



CHARLES BAUDELAIRE



I FIORI
DEL MALE



illustrazioni di
Carlos Schwabe

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli

CHARLES BAUDELAIRE

I FIORI
DEL MALE



con le illustrazioni di Carlos Schwabe
a cura di Nicola Muschitiello

testo francese a fronte



classici **BUR** d·e·l·u·x·e
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14838-2

Titolo originale dell'opera:
Les Fleurs du Mal

Prima edizione Classici BUR deluxe: aprile 2021

Per le illustrazioni di Carlos Schwabe:
Virginia Museum of Fine Arts, Richmond. Margaret R.
and Robert M. Freeman Library, Photo: David Stover
© Virginia Museum of Fine Arts

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri

NOTA PER UN BICENTENARIO (1821-2021)

La nascita di un poeta è forse più celebrata in Cielo che fra uomini sulla Terra; i quali per lo più se ne ricordano, certo, e la festeggiano; se con vera gratitudine e piena consapevolezza o per inconsapevole conformismo, questo è da vedere. Di poeti veri ne nascono sì e no dieci, in un secolo generoso di poesia: questo pensava Baudelaire. E nel secolo in cui è nato, egli grandeggia in mezzo ai poeti più grandi. Senza di lui, molta poesia “moderna” sarebbe stata tutta diversa; non ci sarebbe neanche stata. Eppure, sebbene imitata e più spesso evocata e riecheggiata, la sua poesia resta inimitabile, solitaria; anche se una certa «*école Baudelaire*» a lui stesso pareva già ci fosse nel marzo 1866, un anno e mezzo prima della sua morte. E questo ci risulta coerente con la natura solitaria del bambino Baudelaire, che presentiva «un destino d’eterna solitudine», confermato dalla volontà, adulto, di «esser solo» e perfino di conquistarla definitivamente, la solitudine, dopo aver suscitato «il disgusto e l’orrore universali», a tutti quanti; ma nello stesso tempo, egli pregò il lettore di amarlo e compiangerlo, fraternamente, con la minaccia di male-

dirlo! La sua poesia, tuttavia, la più umana di tutte secondo Proust, umanissima nella sua forza simbolica e allegorica (com'è tutta la grande poesia d'ogni tempo), contraddice miracolosamente a quella sua natura; si rivela contagiosa, magicamente evocativa, profondamente testimoniale; nelle sue altissime e aristocratiche esigenze, tocca e commuove ogni lettore sensibile e attento, ma affascina irresistibilmente anche il buon illetterato, o l'acerbo adolescente. La fama di "poeta maledetto" che è toccata a Baudelaire (una formula fortunata quanto fuorviante) pervade gli spazi, anche alieni, dell'immaginario contemporaneo. È pur vero che egli stesso ha contribuito ad alimentare questa leggenda di maledettismo, anche con la pratica di una sincerissima mistificazione, che svela più di quanto nasconda.

Il marchio della nascita di un poeta, e segnatamente della sua, lo troviamo nella poesia intitolata *Benedizione*, con la quale si apre, dopo il tremendo proemio al lettore, sia la prima (1857) che la seconda edizione (1861) dei *Fiori del male*. È una poesia con titolo antifrastico; il suo senso è in realtà questo: maledizione. Il poeta, maledetto dalla madre, vituperato e offeso dalla folla come un nuovo povero Cristo, deriso dall'amata per il suo sentimento di adorazione, è nondimeno protetto dal Cielo che concepì e volle la sua nascita, predestinato, grazie alla sua sofferenza, a stare tra gli angeli, a cingere una «mistica corona» che lo compenserà largamente della mondana «perdita dell'aureola» di poeta, della quale parla Baudelaire, ironicamente, in uno dei suoi *Piccoli Poemi in prosa*. Nel Libro di Giobbe (1, 5; 1, 11) avviene il simile: al posto del verbo maledire (maledire Dio non si dovrebbe neanche scrivere) viene usato il verbo benedire: è in questo modo che la Volgata

rende il testo ebraico (*benedixerint, benedixerit*, per significare appunto “abbiano maledetto” e “maledirà”). Questa poesia fontale contiene anche un elemento che fonda la dimensione umana e spirituale di Baudelaire e costituisce il germe dei *Fiori del male*: è la macchia nativa dell’essere umano, tradizionalmente chiamata “peccato originale”, le cui tracce si dovrebbe cercar sempre di diminuire, come Baudelaire chiedeva, in quanto segno sicuro di «vera civiltà», contro l’illusione del progresso materiale e l’infatuazione per ogni nuova mirabilia tecnica. Il “peccato originale” (ossia l’umano “legno storto”, secondo l’idea kantiana) qui viene dichiarato nell’immagine del peccaminoso concepimento del poeta aborrito dalla madre spaventata, la qual immagine richiama quella della versione latina di un famoso Salmo (50, 7): *in peccatis concepit me mater mea* (“nei peccati mi concepì mia madre”), che significa in realtà, mediante l’immagine del «breve piacere» notturno, l’esser concepito quale peccatore. Ebbene, tutte le poesie dei *Fiori del male*, anche quelle meno caratterizzate, nascono da questo sentimento, che è pure una convinzione, rarissima in un poeta che si dichiarava esente da «convinzioni» (secondo il senso comune): una convinzione con «un senso più alto», che non poteva essere inteso dai suoi contemporanei, com’egli disse, e che non può facilmente essere inteso neanche dai suoi posteri, che siamo noi.

Se il suo libro si intitola *I Fiori del male* è perché questi fiori di poesia sono stati originati dalla coscienza del male e, più ancora, dalla «coscienza nel Male». Questa consapevolezza così salda e austera forse l’ha avuta solo Dante, fra i grandissimi poeti della trascendenza immanente, per così dire. E se nel Sommo Poeta

il viaggio oltremondano attraverso le forme definite e definitive del Male si conclude e purifica nella luce ineffabile del Paradiso, in Baudelaire il Male mondano viene penetrato per ricavare dalle sue dure tenebre una luce di bellezza, fosse pure di agata nera, con un'operazione di magia bianca.

Non è che il male sia bello, è il poeta che dal male crea il bello. È questo che Baudelaire si propose di fare, con audacia e originalità, ed è questo che fece. Dopo quei “fioretti del bene” lungamente illustrati dalla tradizione, egli concepì e generò questi mai prima veduti “fiori del male”. Bisognerebbe sempre averlo presente. Tutta la bellezza reale, e ideale, di questo libro nasce dal sentimento dell'uomo caduto, e consapevole di esser caduto (*akidnóteron*, “il più misero” degli esseri l'uomo, così lo definisce Odisseo, XVIII, 130), e desideroso perciò di «elevazione», di purificazione, di divina giustificazione, di autentica libertà: tra ribellione, blasfemia e lampi di misericordia. Baudelaire, straordinariamente, è anche il poeta della sinderesi, del discernimento del bene e del male, del rimorso, dell'esame di coscienza, di cui oggi avremmo tutti bisogno, in un tempo in cui sembra che la “colpevolizzazione” (di sé, più che degli altri) sia una bestemmia e si abbia il diritto di credersi “irresponsabili” e di sentirsi immunizzati dalla misteriosa gravità del vivere e da quella lotta interiore che dovrebbe sostenere «ogni uomo degno di questo nome».

La sostanza religiosa dei *Fiori del male* è perfino evidente: uno può anche non tenerne conto, con leggerezza, e godere di ciò che l'abbaglia. Ma perde il cuore del libro, che si dimostra più prezioso ancora, oggi, nella diffusa avversione all'impronta del sublime, agli “altissimi abissi” (come li chiama il Tommaseo), nella postrema accettazio-

ne dell'imperativo di un contemporaneo di Baudelaire, che già egli esecrandolo pronosticava duraturo: *Soyons médiocres* ("Dobbiamo essere mediocri"), nella perversa inclinazione a un «livellamento generale». Anche solo scorrendo l'indice del libro, troviamo almeno venti titoli di accento "religioso". Un titolo come *Reversibilità* (che ho reso nella sua formulazione completa: *Reversibilità dei meriti*, per un tentativo di maggiore chiarezza) rimanda al dogma cattolico della "comunione dei santi". Perfino un titolo piuttosto distante dal senso religioso, *Mæsta et errabunda* ("Triste e vagabonda"), da Baudelaire dato a una poesia che parla misericordiosamente di una donna di strada, sembra evocare la donna *garrula et vaga* ("ciarliera e girovaga"), vestita da prostituta, che troviamo nel biblico Libro dei Proverbi (7, 10). Per non dire dei numerosi riferimenti e accenti all'interno delle poesie stesse. E mi piace qui ricordare che un poeta cubano, ma naturalizzato francese, che è stato il più grande collezionista di manoscritti di Baudelaire, al quale ha reso un culto assoluto, Armand Godoy, si è spinto a confessare che, dopo avere scoperto *I Fiori del male*, teneva sempre aperto questo libro, dentro di sé, «come un messale» (così nella sua *Stele per Charles Baudelaire*, 1926).

Con la sua testimonianza unica e impareggiabile, che oggi è ancor più sorprendente, con la bellezza profonda della sua poesia, Baudelaire ci implora di non perdere, come ho ricordato altrove, «la nozione [...] di ciò che è naturale e di ciò che è sovrannaturale.» Queste parole sono del 1855, due anni prima che vedessero la luce *I Fiori del male*. Che di Baudelaire fanno il più bel "faro" della poesia moderna.

NICOLA MUSCHITIELLO

INTRODUZIONE

*Ai molti che sono pochi,
ai pochi che sono molti.*

Per presentare sinteticamente Charles Baudelaire (1821-1867) e *Les Fleurs du mal*, il più grande libro di poesia dell'era moderna, mi valgo di tre citazioni. La prima: «Come in quei prodigi d'ottica che ingannano i sensi, egli si avvicina a noi mano a mano che il tempo sembra distaccarlo, e la sua figura farsi più evanescente. Il mondo cambia, è molto mutato certo dagli anni in cui Baudelaire visse e scrisse, ma ci accorgiamo che la nostra epoca feroce è divenuta sempre più “baudelairiana”. È divenuta baudelairiana senza che noi siamo tornati indietro d'un passo». È di Giovanni Macchia (1975), il nostro grande critico. È asserzione verificabile, che si avvera sempre di più («la nostra epoca feroce»!). La seconda: «È a Baudelaire che la poesia moderna deve l'aver preso coscienza della qualità in certo senso teologica e della dispotica spiritualità della poesia, che per lui si chiama ancora Bellezza». È di Jacques Maritain (1938), il filosofo cristiano. E infine la terza e più importante: «Nessuno ha mai ricevuto una simile scienza dell'uomo, insieme con una tale capacità di muoversi nel divino. Baudelaire è il luogo delle corrispondenze